MARIA ANGELA BACIGALUPO

TESTAMENTI

E' a tutti noto che a Genova il notaio aveva una funzione molto importante(1), atti anche di carattere che noi diremmo non economicamente impegnativi venivano compiuti davanti ai notai, che svolgevano la loro attività specialmente nella zona di Banchi e di Sottoripa.

La spiegazione dell'importanza del notaio a Genova è evidente se teniamo conto della vita della città. Genova era un ambiente ad economia commerciale e mobiliare; in questo tipo di società, gli uomini si dovevano assentare per lunghi tempi a causa dei loro traffici, tempi misurabili in mesi ed anche in anni, assenza, ma noi esuliamo dal nostro campo di indagine, che giustificano anche la presenza delle donne nell'attività mercantile genovese.

Per tale motivo era quindi necessario avere documenti scritti che comprovassero gli avvenuti accordi o anche disaccordi promesse, impegni di ogni genere.

Mentre in una zona ad economia agricola — come per esempio era gran parte della Lombardia — con popolazione tendenzialmente stabile era abbastanza facile trovare qualcuno, specialmente tra gli anziani, che potesse testimoniare sui rapporti avvenuti, ciò diventava difficile in un tipo di mondo come quello genovese, spesso disperso nelle varie colonie del Mediterraneo e del Mar Nero.

Se avessimo tempo sarebbe curioso vedere atti notarili per i quali qualcuno si impegni a consacrare un libro magico oppure esaminare contratti con medici che però sarebbero stati pagati solo a guarigione avvenuta e si potrebbe continuare su temi di questo genere. Ma vi è un argomento che ha attirato la nostra attenzione e che ci ha riservato qualche sorpresa, quello dei testamenti. Si potrebbe pensare che le disposizioni di ultima

volontà sarebbero dovute essere le più importanti e le più numerose tra gli atti notarili medioevali, in realtà non è così: i testamenti non sono la parte prevalente degli atti notarili dei secoli XII - XIII, anzi, in rapporto alla massa degli atti pubblicati ed esaminati, i testamenti rappresentano una percentuale certamente bassa. A questo punto possiamo chiederci il perché: probabilmente molte disposizioni venivano date oralmente o ai familiari o al sacerdote che assisteva il morente; costoro avrebbero poi provveduto — sotto il vincolo della loro coscienza — a far eseguire la volontà del "de cuius"; oppure si può anche pensare che i patrimoni disponibili ed in moneta non fossero per la media della popolazione di una tale importanza da richiedere un intervento notarile, il che però sarebbe in contrasto col fatto che contratti commerciali venivano stipulati davanti al notaio anche per somme esigue, ma forse in questo caso vi era la speranza di un guadagno materiale; una terza ipotesi può essere ancora avanzata, si tratta di tener presente che molti beni immobili erano frequentemente gravati da vincoli successori, si pensi alle locazioni di terre per sè e per gli eredi per un determinato numero di anni, alle investiture *in feudum* anche per i successori; ai giuramenti vassallatici che dovevano vincolare *in perpetuum*; si pensi inoltre se non al maggiorascato — non ancora diffuso — al vincolo fidecomissario che andava diffondendosi insieme al diffondersi del diritto romano comune rinnovato nella scuola di Bologna.

Se noi scorriamo i documenti del Codice Diplomatico della Repubblica di Genova o del Liber Iurium, vediamo, infatti, come ben spesso trattino di investiture di feudo o di concessioni a livello: era più che naturale — specialmente quando i titolari di questi diritti fossero numerosi — che ciò non fosse menzionato nei testamenti.

Vediamo ora qualche esempio in modo di chiarire il problema che ci siamo posti. Partiremo — tra i notai del secolo XII e XIII — dai più antichi, in modo da vedere se nella successione del tempo avvengano variazioni di carattere economico e sociale.

Abbiamo più sopra rammentato che era fattibile che il morente esprimesse oralmente le sue volontà: in un atto conservato nel cartolare del notaio[3] Bonvillano vari testi sono chiamati a testimoniare circa le disposizioni testamentarie orali di una donna, una certa Adalasia, moglie di Giordano, ed è

proprio il marito a richiedere siffatte attestazioni davanti ai consoli della pieve di Nervi. Tra i testi Lanfranco Cairado giura e dice "scio et certus sum" che la detta Adalasia aveva disposto per la sua anima cinquanta soldi, dei quali due per messe da celebrare in suffragio di suo marito nella chiesa di S. Maria di Quarto, soldi due all'opera della detta chiesa, soldi cinque al prete e così via a favore di S. Pietro di Quinto, di S. Siro di Nervi, di S. Maria di Bogliasco e di S. Ilario. Adalasia, rimasta vedova, si era risposata e lascia, come disposizione di sua ultima volontà, al secondo marito, oltre le ragioni spettanti per legge, venti soldi; nomina parimenti eredi Areleta, figlia del primo marito, e i figli avuti da Giordano, suo secondo marito. Un altro teste Bavalo de Conte conferma quanto aveva testimoniato Enrico de Clapa: anche gli altri testi non aggiungono nulla di nuovo.

Dunque la volontà testamentaria poteva essere accettata tramite il giuramento di testi, il che giustifica una delle nostre ipotesi.

Un vero e proprio testamento abbiamo sempre in Bonvillano al numero 133, in data 13/10/1198. Qui si tratta di Vitale de Salto che prima di tutto dispone di essere sepolto nel cimitero di S. Ambrogio e di disporre lire tre "pro redentione anime mee", di cui un decimo all'opera della chiesa di S. Lorenzo, ciò anche in base alla disposizione dei consoli di Genova che, il 6 febbraio 1174 avevano disposto che quanti abitavano entro i confini del Parlamento, lasciassero ad essa in testamento la decima del "pro anima": Vitale lascia poi alla moglie, oltre ciò che è previsto per legge, soldi quaranta e degli altri beni istituisce eredi i figli: è interessante la seguente disposizione: "et matrem meam dimito donam et dominam et tutricem de meis filiis et de omnibus meis bonis et quod valeat vendere de meis bonis pro suvenire suis necessitatibus et meorum filiorum": è la clausola con la quale si mirava a conservare, almeno per un certo periodo di tempo, unito il patrimonio familiare, in questo caso sotto la direzione della madre del disponente.

Sempre in Bonvillano nel testamento di Giordano Richerio, del 17/10/1198, troviamo oltre i soliti legati "pro anima" anche duecento lire "in redemptione captivorum", nonché una disposizione per la costruzione di un ospedale "*in Nicia*", *propre mare*, in modo che ivi possano essere ospitati convenientemente

dodici poveri.

Il testamento di Giordano Richerio del dodici ottobre 1198, sempre in Bonvillano, è interamente dedicato ai lasciti "pro anima", si tratta in totale di duemila lire, una cifra non indifferente, che dovevano essere prelevate *tanto modo de mea mobilia*, il che starebbe ad indicare la presenza anche di altri beni non elencati: oltre l'obbligatoria decima a S. Lorenzo, lascia 200 lire al monastero di S. Stefano per l'acquisto di terra in favore di tale monastero onde i monaci *in perpetuum* dovevano celebrare una messa in suffragio dell'anima sua e di quelle di suo padre e di sua madre, 50 lire alla chiesa di S. Maria di Quarto, 100 lire all'ospedale di S. Stefano, 300 all'ospedale di S. Giovanni, 200 lire al monastero di S. Andrea di Sesto, 100 lire all'opera del ponte di Val Polcevera, 100 lire alla congregazione di S. Maria di Alenor, 300 agli infermi *Capite Fari*, 100 all'ospedale di S. Lorenzo, 200 per il riscatto dei prigionieri e 100 lire *ad maritationem filie quondam Enrici Porci*. Lasciti notevoli che ci mostrano come, in un mondo profondamente religioso, l'interesse massimo fosse quello di provvedere alla salvezza dell'anima, forse anche a riscatto di peccati — nel campo ad esempio della cosiddetta usura — commessi durante la propria vita di commerciante. Il resto dei beni — e degli affari — dovevano evidentemente già essere stati sistemati in altre maniere.

Esaminare tutti i testamenti sarebbe lavoro troppo noioso in questa sede: ci accontentiamo dunque di segnalarne qualcuno che ci pare particolarmente curioso o interessante.

Il 1 agosto 1203 Oberto Costa faceva testamento, come si vede nel cartolario di Lanfranco(4) del 30 agosto 1203; "destinava dieci soldi "pro anima", affidandone la distribuzione al padre e alla moglie; del restante assegnava alla moglie Virida 15 lire oltre a ciò che le spettava in usufrutto; vita natural durante le concedeva vitto e vestiti, fino a quando non si fosse risposata. Eredi del suo patrimonio erano i figli, ma "*volo quod pater meus et uxor mea predicta sint custodes et gubernatores filiorum meorum*", metà dei beni potevano essere impiegati in negozi *per mare et terras*, l'altra metà solamente per terra. Il testamento di Soleste, vedova di Giovanni di Voltri, del 30 agosto 1203 val la pena di essere riportato perché ci presenta l'eventualità di assenza degli eventuali eredi, forse catturati da pirati barbareschi.

"*Ego Soleste uxor quondam Johannis Vulturaschi ultime*

voluntatis contemplatione res meas sic ordino et dispono. Culciram meam, coxinum et coopertorium meum meliorem Castellane filie mee lego, si vivit et Januam redierit. Et si non vivit et Januam non venerit volo quod Divicia filia mea predictas res habeat si vivit et Januam redierit. Et si non vivit et Januam non redierit volo quod Floria filia mea illas habeat. Predicte Florie filie mee dimitto pelles meas virides, sospitalem meum, coopertorios duos, coxinum unum et omnes vestes meas... Si hoc testamentum iuris aliqua solemnitate fore destitutum vim saltim codicilli alicuius ultime voluntatis optineat..."

La lontananza delle due figlie, il dubbio che esse non potessero mai più tornare a Genova ci spinge a fare l'ipotesi sopraddetta; ma vorremmo anche far notare che non si tratta in questo caso di lasciare danaro in cifre più o meno importanti, ma di lasciare oggetti personali ai quali evidentemente si attribuiva anche un valore economico.

Quando Alberto *ligator* fa testamento il 27 aprile 1210 scegliendo di essere sepolto presso l'ospedale di S. Giovanni, lasciando a esso soldi 20, confessa anche di avere dei debiti per 20 soldi con Guglielmo *çoculario* e dichiara che la casa che ha in Castelletto su terra di Grimaldo Avvocato sia di sua moglie, che istituisce erede. I lasciti sono in soldi e non in lire, si tratta cioé di lasciti di scarso valore economico, ma che si ritenevano egualmente degni di un testamento rogato davanti a un notaio.

Anche Alegrus *tornitor*,(5) doveva aver avuto una buona moglie; infatti, dopo aver indicato come luogo di sua sepoltura S. Donato cui lascia lire tre, lascia alla moglie Berta *omnia bona* e la istituisce sua erede. Doveva essere una di quelle donne genovesi che avevano per tutta la vita lottato ed aiutato il marito nella buona e cattiva sorte.

Lasciti di abiti troviamo pure nel testamento di Maria, vedova di Vassallo, datato 11 settembre 1210(6) e in quello di Guglielmo *affaitator remorum*, del 25 settembre 1210(7), rogato dal notaio Lanfranco.

Tra gli atti di Giovanni Guiberto, notaio, è curioso un testamento, purtroppo mutilo, del 31 maggio 1201, nel quale il testatore elenca i suoi crediti, tra i quali, valga come esempio, il prestito di un remo a un certo Parasico: veramente colle piccole cifre (e qui si tratta di un soldo) si potevano fare anche patrimoni rispettabili. Lascia tutto il patrimonio ai figli Oliverio ed Oliveta, Simoneta e Aimelina, Giovannetta, sostituendoli

l'uno all'altro, in caso di premorte di uno degli eredi, formula questa ricorrente nei testamenti medioevali esaminati.

Pietro di Silo, il 22 settembre 1203, dopo i lasciti pro anima, dispone che sue eredi siano le due figlie, dopo che i patrimoni loro siano stati pareggiati, in quanto una di esse disponeva di un capitale suo di lire 450. Da inoltre in usufrutto a sua moglie Viride il luogo da lui posseduto in Albaro, nonché il diritto di abitare nella casa per tutta la vita.

Nel testamento di Pietro Bono da Fossatello del 21 settembre 1203 — il quale istituisce erede il nascituro di cui la moglie è gravida — lascia curiosamente a dei nipoti *terras quas habeo in Lumbardia*, non sappiamo come mai egli possedesse queste terre in Lombardia ed avanziamo l'ipotesi che fossero di provenienza materna, ma, lo ripetiamo, è solo un'ipotesi. Quel che osserviamo è che tra gli atti di questo notaio molti riguardano milanesi e possiamo ben pensare che con il termine "milanesi" si intendessero i Lombardi in genere(8).

Un lungo elenco di lasciti è nel testamento di Adalaxia, che *jussu sui mariti presentis* fa il 12 maggio 1205: essa sceglie per luogo della sua sepoltura S. Siro, lasciando in totale a questa chiesa cinque lire e venticinque soldi; tra gli altri lasciti ricordiamo l'ospedale di S. Giovanni, le opere dei Ponti di Gavi, alle quali lascia soldi cinque, il ponte di Lavagna, l'ospedale dei Crociferi, S. Nicolò di Capo di Monte, al quale lascia soldi dieci, infine somme varie sono destinate a persone a lei legate per amicizia; per il resto del suo patrimonio eredi sono i fratelli Enrico e Lanfranco. Da tempo, infatti, la donna genovese disponeva liberamente dei suoi averi secondo la legge romana, e non era vincolata da norme di influenza germanica, come avveniva in altre zone italiane; ciò si vede anche nel testamento di Richelda, moglie di Elione del 28 settembre 1191, in Guglielmo Cassinese, notaio.

Più curioso è il testamento del medico Rubaldo (22/12/1191)il quale, dopo aver dichiarato che un Guglielmo gli doveva soldi 30, elenca i suoi debiti e tra questi di aver dato impegno anche dei libri, un mortaio ed un *almasor*, evidentemente attrezzi per la sua professione: non diremmo che come medico abbia avuto un grosso successo. Ma vediamo un altro atto testamentario rogato da Guglielmo Cassinese. Nel testamento di Pietro della Croce (31/1/1192) questi lascia ai nipoti Oberto e Pietro una parte della sua casa in Clavica e delle case di

S. Ambrogio, cioé delle officine nelle quali lavorano i fabbri; è una piccola luce sulla vecchia zona che era stata di proprietà dell'arcivescovo milanese; tra l'altro dichiara libera una serva sarda, Giusta, ordinando al notaio di farle la *carta libertatis*. Nel testamento di Ottone del 28/3/1192 possiamo vedere come egli oltre ad altri beni lasci alla moglie tutti i suoi vestiti e le masserizie di casa, nonché il letto con tutti i suoi utensili, esempio della minuzia medioevale dei genovesi.

Nel Liber Magistri Salmonis(9) alla data del 27 febbraio 1222 si trova un codicillo, che Adalasia vedova di Oberto Bruxeto fa al suo testamento, rogato dal notaio Magister Bartholomeus; nel codicillo dispone che Viride, sua nipote, non debba avere la terra situata in Rapallo, presso *Casella*, che invece nel testamento precedente le aveva assegnato: è probabile che nel frattempo qualche contrasto di interesse abbia guastato i buoni rapporti tra zia e nipote; dispone che quel terreno sia da sua figlia venduto e il ricavato destinato a suffragio della sua anima..

Il testamento di Stefania del 22/3/1222 ci offre la possibilità ancora una volta di vedere una economia relativamente povera: essa lega infatti due pelli di coniglio a Cara, alla nuora Giacoma *carnagiam de vermilio* e un cuscino, a Roasia una *jupam* e ad Aldeta *bindam meam meliorem*.

Poi elenca le cose che aveva nella propria casa e cioé un saccone, due coperte da letto, un'altra coperta, un *parutelum*, una brocca e un mestolo per la brocca, un bacile, e una caldaia di pietra, una piccola arca ed una cassa, una lucerna, una coppa e due pelli scarlatte, una grattugia. tre tavolacci per il letto.

Come vi vede non era una casa molto ricca eppure Stefania sentì il bisogno di fare testamento.

Si potrebbe continuare a lungo, ma gli esempi che abbiamo portato ci sembrano utili e convincenti. Non abbiamo trovato, nei notai esaminati nomi di grandi famiglie, non gli Spinola non i Doria e via dicendo; evidentemente in questi clan familiari i rapporti di successione erano in quei secoli regolati nell'ambito della famiglia stessa.

Il notaio, davanti al suo banco, sotto le volte dei palazzi generalmente prospicenti il porto, si trovava a stendere testamenti per persone che noi oggi potremmo definire della media borghesia. Ripetiamo quello che abbiamo già detto: la cosa più importante era dare disposizione per il suffragio della propria

anima; i beni erano limitati, la vita modesta, delle pelli di coniglio avevano un valore economico; era gente quindi che non cercava ancora quello splendore e quel lusso che apparirà invece nel XIV secolo e che si affermerà sempre maggiormente nei secoli successivi, creando una separazione tra chi aveva troppo e chi aveva troppo poco.

Ancora una volta questi notai sono una fonte inesauribile non solo di documenti, ma di meditazioni e di ripensamenti su un tipo di società che a noi talvolta pare sfuggire.

Perché in fondo la realtà vera è quella dell'uomo comune, del medico che dà in pegno i propri libri, della donna che lascia un vestito o una coperta, di un uomo che ricorda di aver prestato ad un collega un remo.

Note

(1) G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Cons. Naz, del Notariato, 1970.

(2) G. VISMARA, *Storia dei patti successori*, Milano, Vita e Pensiero, 1941, p. 486 sgg.

(3) *Notai liguri del sec. XII — Bonvillano*, a cura di Eierma, Krueger, Reynolds. Genova, Deputazione di Storia Patria per la Liguria, N. 201, p. 105.

(4) *Notai liguri del sec. XII — Lanfranco*, a cura di Krueger, Reynolds. Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1951, N. 442, 490 pgg. 198, 219.

(5) *Ibidem*, N. 681, p. 305.

(6)*Ibidem*, N. 706, p. 316.

(7) *Ibidem*, N. 806, pgg. 357-358.

(8) *Notai Liguri del sec. XII — Giovanni di Guiberto*, a cura di Hall-Cole, Krueger, Reinert, Reynolds, N. 688, pag. 327.

(9) *Liber Magistri Salmonis*, a cura di A. Ferretto, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXXVI, Roma, 1906, n. 112, n. 159, pag. 41, pag. 59.